

Al Capitolo Generale del OCSO
in sessione ad Assisi

1 settembre 2022

Reverende Madri e Reverendi Padri carissimi,

Un libro a cui ho continuato a fare riferimento negli ultimi due anni è la biografia del vescovo Meletios Kalamaras di Stephen Lloyd-Moffett, *Beauty for Ashes* [*Invece di ceneri, bellezza*]. Meletios, nato nel 1933, divenne monaco a ventuno anni. Ha vissuto una vita austera. Nominato segretario del Santo Sinodo, si trasferì ad Atene nel 1968. Alcuni giovani si riunirono intorno a lui, desiderando un rinnovamento della Chiesa e una vita monastica radicale. Ne è nata una comunità. Nel 1979, P. Meletios partì con un gruppo di dodici persone per il Monte Athos. La loro intenzione era di stabilirsi lì, ma il piano naufragò: Meletios fu nominato vescovo di Preveza, vicino all'antica Nikopolis. Assunse la carica dell'episcopato rimanendo pienamente monaco. Al suo arrivo, la diocesi era implicata in uno scandalo. Nel tempo è avvenuta una trasformazione, come suggerisce il titolo del libro. Parla ai nostri cuori. Chi non ha avuto l'esperienza di vedere qualcosa di caro ridotto a terra bruciata, quindi di sperare che, in qualche modo, una nuova bellezza potesse sorgere come fenice dalle ceneri? Come è andato avanti Meletios? Dare una risposta adeguata richiederebbe troppo tempo. Sottolineerò solo una singola intuizione chiave che sta alla base di tutto il resto. La Chiesa, insisteva Meletios, è un mistero divino e come tale deve essere intesa. Quando l'elemento umano supera quello divino, la Chiesa non fiorisce. "L'antropocentrismo", scrisse il vescovo Meletios nel 2001, "uccide la Chiesa e la sua vita".

Queste sono parole dure, ma parole che dobbiamo ascoltare, perché viviamo in un mondo centrato su sé stesso. Non intendo dire con questo che il nostro mondo sia più malvagio o più vano di prima; solo, si è così allontanato da qualsiasi nozione di trascendenza e che l'unico riferimento ad esso disponibile in materia esistenziale è soggettivo.

Questa non è solo una tendenza secolare. Lo vediamo anche nella Chiesa. Il più delle volte, nasce da buone intenzioni. Recentemente sono stato colpito da una nuova traduzione in lingua parlata del Salterio liturgico. Il pronome maschile singolare di terza persona ('egli') era stato quasi eliminato, sostituito da forme inclusive o trasformato nella seconda persona 'tu', come se il testo si rivolgesse alla persona che lo recita. Potremmo chiederci: non è ammirevole, che ci si permetta di superare i pregiudizi di genere, consentendo a tutte le persone, donne e uomini, di riconoscersi nel testo sacro? In effetti lo è, se siamo noi ciò che cerchiamo. Per le nostre madri e i nostri padri nella fede, non era così. Ciò che cercavano nel Salterio non era il loro riflesso, ma l'immagine di Cristo, nostro Signore. Attraverso modifiche come questa a cui mi riferisco, tale immagine si riduce a un debole palinsesto a cui si impone la nostra stessa immagine.

Questo esempio casuale è sintomatico di una tendenza notevole anche nella vita del nostro Ordine. Gli ultimi cinque o sei decenni sono stati segnati da audaci adattamenti. Con il vento della *Gaudium et spes* nelle vele, l'Ordine si è spinto nell'era postconciliare. Sforzi di adattamento sono stati immensi. Molte cose buone sono state realizzate. Alcune cose preziose sono state gettate in mare. Era tale il darsi daffare sul mare in quei giorni che si rischiava di essere trascinati dallo slancio d'impresa, con scarsa attenzione a volte alla Stella del Mattino, che rivela la fine del viaggio.

L'inculturazione rappresentava una certa forma di adattamento. La consideriamo qualcosa di esotico: lo sforzo dei missionari in aree lontane per imparare nuove lingue e costumi. Questo è certamente un aspetto. Esercitato con consapevolezza, può portare abbondanti frutti per sempre. Mi chiedo, tuttavia, se siamo stati abbastanza consapevoli di un'inculturazione più insidiosa che consiste nel cedere gradualmente alla mentalità di un mondo per il quale "Dio" ha cessato di essere un termine significativo. Un criterio di discernimento ci è stato dato da Madre Cristiana Piccardo, che nel 1999 scriveva:

La più grande forma di inculturazione resta, senza dubbio, la fedeltà al carisma monastico proprio, unita all'ascolto attento della Chiesa locale. Inculturazione significa certamente ascolto della ricchezza locale di cultura e di vita, ma più ancora, immissione della novità cristiana come lievito vivo e amante nella cultura locale.

Tra gli strumenti delle buone opere, San Benedetto ci dà questo: *Sæculi actibus se facere alienum*: "Il tuo modo di agire dovrebbe essere diverso da quello del mondo". E' così?

La mia stessa vita monastica è stata segnata anche da un altro adattamento. Apparentemente senza salto di continuità, il discorso del rinnovamento nell'Ordine si è trasformato in un discorso di precarietà, come quando una melodia si modula in una chiave diversa. La parola "precarietà" è stata il nostro mantra di adattamento per un certo tempo. Molti l'hanno accolta - tale è stata la mia impressione - come una parola liberatoria. Ha legittimato l'ammissione di preoccupazione e stanchezza dopo una lunga rassicurazione reciproca che tutto stava andando sempre meglio. "Precarietà", tuttavia, non indica una direzione da seguire; descrive una stazione durante il viaggio. C'è il rischio che, invece di andare avanti, ci sistemiamo lì, mettendo la nostra tabella di marcia nel cassetto mentre trasformiamo i nostri noviziati in infermerie.

Questa tendenza porta facilmente a un quarto adattamento che chiamerei adattamento al fascino del sonno. Una volta, durante una visita regolare, chiesi a un monaco anziano se non lo preoccupasse che fossero passati anni senza che un solo novizio rimanesse. Mi guardò stupito, come se la mia domanda fosse palesemente stupida, e disse: "Perché no! È così bello e tranquillo qui ora; posso concentrarmi sulla mia vita spirituale." Altrove, con le prospettive di chiusura incombenti, ho spesso sentito dire: "Beh, fintanto che io possa morire qui". All'inizio, questa affermazione mi toccava. "Un'espressione", pensavo, "dell'amore cistercense per il luogo!" Poco alla volta sono arrivato a considerarla in modo diverso. Questa mentalità, generalizzata, avviluppa il monastero in sé stesso. Diventa quasi un monumento trionfale all'attesa estinzione, un mausoleo anticipato che apparentemente testimonia la gloria passata, ma in realtà incarna la rassegnazione.

Spesso si presume che ciò che mette la Chiesa in contrasto con la società contemporanea sia il suo insegnamento etico. Molti chiedono a gran voce un cambiamento in questo campo. A prescindere dal merito di considerare quella che potrebbe essere una risposta cattolica a questioni particolari, forse a nuovi problemi di etica (cosa che ogni epoca è chiamata a fare), considero falsa questa ipotesi. Non credo che il principale *skandalon* sia etico. Penso piuttosto che sia metafisico. La santità di Dio! Lo splendore della sua gloria, manifestata in Cristo attraverso una condiscendenza infinitamente misericordiosa! Queste realtà fondamentali, che per i fondatori di Cîteaux erano assiomatiche, sembrano estranee a un'epoca la cui prospettiva è completamente orizzontale. Siamo figli di quest'epoca. Di questo dobbiamo sempre essere consapevoli.

Restiamo sui nostri fondatori per un momento. Qual era la loro preoccupazione? Considerando la Regola di san Benedetto, vedevano davanti a loro un vessillo sublime, esigente e amabile al quale si conoscevano legati. Vedevano la Regola come lo strumento dato da Dio con il quale si sarebbero innalzati al di sopra di sé stessi, avrebbero iniziato ad acquisire la statura di Cristo e avrebbero offerto a Dio un'oblazione gradita. Non sono stati portati dall'esuberanza saputella della giovinezza. Stefano Harding aveva quasi quarant'anni, un uomo dalla ricca esperienza. Sapeva bene cosa significa sia perdere lo zelo buono sia ritrovarlo. Roberto aveva settantuno anni, un'età eccezionale nell'Europa dell'XI secolo. Era stato superiore di tre comunità. Lui e il suo gruppo erano mossi dall'urgenza di arrivare sempre più in alto, di dare sempre di più, consapevoli del loro solenne obbligo e della dolce promessa di Dio, che si realizza in proporzione alla nostra generosità.

Al contrario: chi, al giorno d'oggi, accetta qualcosa come norma assoluta e vincolante? Quella che Benedetto XVI chiamava 'la dittatura del relativismo' ha, alla maniera delle dittature, riconfigurato le nostre menti. Noi non ci conformiamo ai criteri; conformiamo i criteri a noi stessi. Invece di elevarci attraverso l'arduo sforzo di norme trascendenti, riduciamo le norme a livelli che siano alla nostra portata. Usiamo parole accattivanti per descrivere il nostro agire. Diciamo di essere 'sensibili' e 'maturi', di esercitare 'libertà' e 'responsabilità', di rendere la vita più 'umana'. Certo c'è qualcosa di valido in queste nozioni. Il risultato netto, tuttavia, rischia di essere una perdita di aspirazione e quindi di attrattiva. Invece di sussistere nella vita monastica come all'interno di una realtà che promette di elevarci e trasfigurarci, siamo inclini a piantare le nostre tende nella pianura, costruendo lì la vita in modo confortevole, trovando nel comfort un'ampia compensazione per un restringimento della prospettiva, una riduzione di altezza.

Non sto cercando di moralizzare. Nemmeno manco di compassione per le comunità o gli individui che possono essere stanchi e scoraggiati. So cosa vuol dire essere stanchi e scoraggiati! La stanchezza e lo scoraggiamento hanno rafforzato la mia convinzione: solo riproponendo l'assoluta centralità dell'esigente verticalità dell'asse teocentrico nella nostra vita conosceremo la rivitalizzazione. Dobbiamo distogliere lo sguardo da noi stessi, non cadere nella tentazione di pensare che un monastero esista per la sua comunità. Un monastero non è fine a sé stesso. Esso è chiamato ad essere segno della bellezza trascendente di Dio e della verità nell'amore. "Guarda in alto, non in basso" recita il più breve dei detti dei Padri del Deserto. È una parola per il momento presente.

Alla luce di questa parola possiamo leggere anche esperienze di diminuzione. Un monastero è il rifugio materiale di un gruppo di donne o di uomini chiamati a testimoniare il Regno di Dio in un dato luogo, in un dato momento, per un dato scopo. Una comunità è qualcosa di vivo e organico. Generalmente appartiene alla natura delle forme organiche di vita nascere, crescere, dare frutto e morire. San Benedetto esorta: "Abbi la morte davanti ai tuoi occhi ogni giorno". Questo promemoria riguarda la nostra vita collettiva e la nostra vita come individui. Basta una rapida occhiata all'*Atlante dell'Ordine Cistercense* per vedere il vasto numero di siti su cui la vita fiorì per una stagione, poi cessò. La nostra nozione di monasteri come luoghi destinati a vivere per sempre è romantica. La nostra patria è in cielo. Dobbiamo stare con libertà nei legami a cui più teniamo, anche quando rappresentano valori spirituali. "A che serve a una monaca", chiede la Prima Priora nei *Dialoghi delle Carmelitane* di Bernanos, "essere distaccata da tutto se non è distaccata dal proprio distacco?" Ciò che conta è la vita divina che ci è stata affidata, il fuoco che abbiamo nel cuore, perché sia trasmessa, in qualsiasi luogo, vecchio o nuovo, piaccia a Dio lasciare che diffonda ora la sua calda luce.

Il nostro Ordine è nato da una catastrofica distruzione in un'esperienza di esilio. Dalla desolazione Dio ha dato vita a una nuova fecondità. Come? A gennaio ho avuto la gioia di visitare Gethsemani. Mi fermavo ogni giorno davanti alla croce dei fondatori nel chiostro. I primi monaci l'hanno portata con loro da Melleray. Reca l'iscrizione: *Vive Jésus, vive sa croix!* Che è come dire: "Gesù viva in noi, per mezzo di noi, qui in questo luogo; la sua croce si riveli qui fonte di vita!" Era l'unico indispensabile bagaglio di cui i fondatori ebbero bisogno per iniziare la vita monastica in quello che era ancora un "nuovo mondo".

Recentemente mi sono imbattuto in una lettera di un altro monaco stabilitosi in un mondo antico in sé ma nuovo per lui. Da Arunachala in India Dom Henri Le Saux scrisse a sua sorella Thérèse nel 1955. Era immerso in una cultura che non aveva quasi alcuna coordinata cristiana. Desiderava conoscere i detentori di quella cultura; tuttavia vedeva che il suo compito primario si sarebbe svolto ad un livello che andava oltre il dialogo. Scrisse: "C'è un grande bisogno in mezzo a loro di santi monaci che facciano comprendere la santità del cristianesimo." Ha aggiunto: "Se preghi intensamente per me, possa io ottenere dal Signore la grazia di essere uno di quelli. L'unica cosa di cui ho bisogno, l'unica cosa che gli Indù sinceri chiedono da me, è la santità."

Come monaco e ora vescovo, sono certo che lo stesso imperativo vale per noi. E' il messaggio che desidero trasmettervi. Il Signore lascia che le nostre vite si svolgano in un mondo segnato da epiche incertezze e dubbi. La nostra missione è fare della nostra vita un *sursum corda* incarnato. Che Gesù viva in noi! Che noi possiamo mostrare la forza vivificante della sua croce! Che l'esempio dei nostri Padri possa ispirare in noi un profondo amore per l'osservanza della Santa Regola affinché noi, come loro, possiamo avere "un appassionato desiderio di trasmettere a dei successori, per il bene di molte anime quel tesoro di virtù, scoperto per ispirazione divina" (*Exordium parvum*, 1, 16). Prego per le decisioni del Capitolo e vi assicuro della mia profonda stima e del mio affetto fraterno.

+ fr. Erik Varden OCSO
Vescovo di Trondheim